

Ovidio

# Il mondo semplice di Filemone e Bauci

(*Metamorfosi*, 8, vv. 624-720)

La storia di Filemone e Bauci (narrata da uno dei commensali del banchetto che l'Acheloo offre a Teseo: si tratta dunque di uno dei tanti racconti inseriti «a cornice» nel quadro di un altro racconto) racconta della semplice dimensione quotidiana in cui questi due vecchi ospitano con generosità Giove e Mercurio, presentatisi alla loro casupola sotto le sembianze di due viandanti: in ricompensa della loro ospitalità, essi vedranno la loro umile dimora trasformata in tempio.

**metro:** esametri

625 Haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,  
nunc celebres mergis fulicisque<sup>1</sup> palustribus undae;  
Iuppiter huc specie mortali cumque parente  
venit Atlantiades<sup>2</sup> positis caducifer<sup>3</sup> alis.  
Mille<sup>4</sup> domos adiere locum requiemque petentes,  
mille domos clausere serae. Tamen una recepit,

Lì vicino c'è uno specchio d'acqua, che una volta era terra ferma e ora invece è ricco di smerghi e di folaghe<sup>1</sup> palustri. Un giorno vi arrivarono Giove e suo figlio, il nipote di Atlante<sup>2</sup>, munito di caduceo<sup>3</sup> ma senza le ali. Si presentarono a mille<sup>4</sup> case, chiedendo un posto per riposarsi, ma mille porte vennero loro chiuse in faccia. Una dimora finalmente

1. Gli smerghi e le folaghe sono due tipi di uccelli acquatici.  
2. Il nipote di Atlante è Mercurio, figlio di Giove e di Maia, figlia di

Atlante.  
3. Il caduceo è un bastone con due serpenti avvolti intorno, simbolo della funzione di messaggero assol-

ta dal dio Mercurio.  
4. Mille è un numero iperbolico, per indicare una quantità elevata e indefinita.

630 parva quidem, stipulis et canna tecta palustri,  
 sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon  
 illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa  
 consenuere casa paupertatemque fatendo  
 effecere levem nec iniqua mente ferendo.  
 635 Nec refert, dominos illic famulosne requiras:  
 tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.  
 Ergo ubi caelicolae parvos tetigere penates  
 summissoque humiles intrarunt vertice postes,  
 membra senex posito iussit relevare sedili,  
 640 quo superiniecit textum rude sedula Baucis,  
 inque foco tepidum cinerem dimovit et ignes  
 suscitavit hesternos foliisque et cortice sicco  
 nutrit et ad flammam anima producit anili;  
 multifidasque faces ramaliaque arida tecto  
 645 detulit et minuit parvoque admovit aeno,  
 quodque suus coniunx riguo conlegerat horto,  
 truncat holus foliis. Furca levat ille bicorni  
 sordida terga suis<sup>5</sup> nigro pendentia tigno  
 servatoque diu resecat de tergore partem  
 650 exiguam sectamque domat ferventibus undis.  
 651 Interea medias fallunt sermonibus horas

li accolse, piccola, col tetto fatto di canne palustri e di stoppie: vi abitavano una buona vecchia, Bauci, e il marito Filemone, della sua stessa età. Vi erano venuti quando erano giovani sposi e in quella casa erano invecchiati insieme, senza nascondere di essere poveri, ma proprio per questo sopportando con disinvoltura e senza malcontento i disagi del loro stato. Non serviva cercare lì servi e padroni: loro due erano tutta la casa, erano quelli che comandavano e nello stesso tempo ubbidivano.

Quando dunque gli abitanti del cielo arrivarono alla piccola dimora e vi entrarono, chinando la testa per poter passare sotto la bassa porta, il vecchio li invitò a riposare, offrendo loro un sedile, su cui Bauci, zelante, gettò una rozza coperta. Smosse poi la cenere tiepida del focolare, riattizzando il fuoco del giorno precedente e alimentandolo con foglie secche e corteccia in modo da ravvivare la fiamma, anche con l'aiuto del suo poco fiato da vecchia. Portò giù dal solaio della legna spaccata e dei rami secchi, li spezzò ancora e li pose sotto una piccola pentola di rame. Ripulì poi la verdura che suo marito aveva colto nell'orto ben irrigato. Con una forca a due denti staccò da una nera trave, a cui era appeso, il dorso affumicato di un maiale<sup>5</sup>, lo aveva conservato a lungo, ma ora ne tagliò una piccola parte e la gettò a bollire nell'acqua.

Mentre quella cuoceva, chiacchierarono per far passare il tempo e ingannare l'attesa.

5. La carne suina affumicata (*sordida*, «sporca» di nerofumo) veniva usata per accompagnare e insaporire le verdure.

655 concutiuntque torum de molli fluminis ulva  
 impositum lecto, sponda pedibusque salignis:  
 vestibus hunc velant, quas non nisi tempore festo  
 sternere consuerant, sed et haec vilisque vetusque  
 vestis erat, lecto non indignanda saligno.

660 Accubuere dei. Mensam succincta tremensque  
 ponit anus, mensae sed erat pes tertius impar:  
 testa parem fecit; quae postquam subdita clivum  
 sustulit, aequatam mentae tersere virentes.  
 Ponitur hic bicolor sinceræ baca Minervæ

665 conditaque in liquida corna autumnalia faece  
 intibaque et radix et lactis massa coacti  
 ovaque non acri leviter versata favilla,  
 omnia fictilibus. Post haec caelatus eodem  
 sistitur argento crater fabricataque fago

670 pocula, qua cava sunt, flaventibus illita ceris;  
 parva mora est, epulasque foci misere calentes,  
 nec longae rursus referuntur vina senectae  
 dantque locum mensis paulum seducta secundis.  
 Hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis

675 prunaque et in patulis redolentia mala canistris  
 et de purpureis conlectae vitibus uvæ.  
 Candidus in medio favus est; super omnia vultus  
 accessere boni, nec iners pauperque voluntas.  
 Interea totiens haustum cratera repleti

[C'era un catino di faggio appeso a un chiodo per il manico rigido: venne riempito di acqua tiepida e offerto agli ospiti per ristorare le membra. In mezzo alla stanza si trovava un letto con le sponde e i piedi di salice e sopra] un materasso di morbide frasche, che i due sprimacciarono e ricoprirono con una coperta che sollevano usare solo nelle feste: ma anche questa coperta era da poco, consunta e adatta a un letto di salice. Gli dei vi si stesero sopra. La vecchia si raccolse le vesti e tutta tremante preparava la tavola: ma questa aveva uno dei tre piedi zoppo. Vi misero sotto un coccio per pareggiarlo e quando la pendenza fu tolta, il piano fu ripulito con foglie di menta fresca. E sopra vi si posero olive verdi e nere, il sano frutto sacro a Minerva, bacche autunnali condite con aspra salsa liquida, indivia, radicchio, latte cagliato e uova appena scottate passandole nella cenere: il tutto servito in recipienti di terracotta. C'era anche un cratere, ugualmente prezioso, e boccali di faggio i cui fori erano stati chiusi spalmandovi bionda cera. Dopo poco arrivarono dal fuoco le vivande calde e venne di nuovo servito vino, non troppo vecchio, e poi messo da parte per far posto alla frutta. Si trattava di noci, fichi secchi mescolati a rugosi datteri, prugne, mele profumate servite in ampie ceste e uva porporina appena colta: in mezzo era posto un favo candido. Ma soprattutto c'era una grande cordialità, e un vivo desiderio di far piacere. Ed ecco, Bauci e Filemone videro il

680 sponte sua per seque vident succrescere vina:  
adtoniti novitate pavent manibusque supinis<sup>6</sup>  
concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon  
et veniam dapibus nullisque paratibus orant.  
Unicus anser erat, minimae custodia villae<sup>7</sup>;  
685 quem dis hospitibus domini mactare parabant.  
Ille celer penna tardos aetate fatigat  
eluditque diu tandemque est visus ad ipsos  
confugisse deos. Superi vetuere necari  
«Di»que «sumus, meritasque luet vicinia poenas  
690 impia» dixerunt; «vobis immunibus huius  
esse mali dabitur. Modo vestra relinquitte tecta  
ac nostros comitate gradus et in ardua montis  
ite simul!» Parent ambo baculisque levati  
nituntur longo vestigia ponere clivo.  
695 Tantum aberant summo, quantum semel ire sagitta  
missa potest: flexere oculos et mersa palude<sup>8</sup>  
cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere.  
Dumque ea mirantur, dum deflent fata suorum,  
illa vetus, dominis etiam casa parva duobus  
700 vertitur in templum: furcas subiere columnae,

cratere già più volte svuotato riempirsi da solo e traboccare di vino. Restarono attoniti e spaventati per quel fenomeno e con le palme alzate<sup>6</sup> abbozzarono preghiere e scuse per la modestia delle vivande e dell'imbandigione. C'era un'unica oca che custodiva<sup>7</sup> la piccolissima casa e i padroni si apprestavano a sacrificarla in onore dei loro ospiti divini. Ma quella fuggiva starnazzando e frustrando i tentativi di afferrarla dei vecchi, lenti per l'età; finché dopo un bel po' sembrò andare a rifugiarsi proprio vicino agli dei. Questi impedirono che la si ammazzasse e si rivelarono: «Siamo dei» dissero. «I vostri empî vicini pagheranno la pena che si sono meritati, ma voi vi salverete. Dovete solo abbandonare la vostra casa e seguirci verso la cima del monte.» Entrambi ubbidirono e, appoggiandosi ai bastoni per alleviare la fatica dei corpi appesantiti dagli anni, sulla scorta degli dei, si sforzarono di muovere i passi per la lunga salita.

Erano tanto lontani dalla cima quanto un tiro di freccia: si volsero allora a guardare e videro tutto sommerso dall'acqua<sup>8</sup> fuorché la loro casetta. Mentre guardavano pieni di meraviglia, mentre compiangevano il destino dei loro compaesani, quella vecchia bicocca, piccola anche per due soli abitanti, si convertì in tempio. Colonne sostituirono

6. Alzare i palmi è un abituale gesto di supplica (nel mondo antico si pregava rivolgendosi in alto i palmi delle mani).

7. Le oche erano considerate efficaci animali da guardia (si ricordi il famoso episodio delle oche del Campidoglio).

8. L'«acqua» è quella della palude menzionata all'inizio del racconto (vv. 624-625), di cui si spiega ora l'origine.

stramina flavescunt aurataque tecta videntur  
caelataeque fores adopertaque marmore tellus.  
Talia tum placido Saturnius<sup>9</sup> edidit ore:  
«Dicite, iuste senex et femina coniuge iusto  
705 digna, quid optetis!» Cum Baucide pauca locutus  
iudicium superis aperit commune Philemon:  
«Esse sacerdotes delubraque vestra tueri  
poscimus, et quoniam concordēs egimus annos,  
auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam  
710 busta meae videam, neu sim tumulandus ab illa».  
Vota fides sequitur: templi tutela fuere,  
donec vita data est; annis aevoque soluti  
ante gradus sacros cum starent forte locique  
narrarent casus, frondere Philemona Baucis,  
715 Baucida conspexit senior frondere Philemon.  
Iamque super geminos crescente cacumine vultus  
mutua, dum licuit, reddebant dicta «Vale» que  
«o coniunx» dixere simul, simul abdita texit  
ora frutex. Ostendit adhuc Thyneius<sup>10</sup> illic  
720 incola de gemino vicinos corpore truncos.

i pali, la paglia mandò aurei bagliori, i pavimenti si ricoprirono di marmo, le porte apparivano cesellate e il tetto d'oro.

Allora benevolmente il figlio di Saturno<sup>9</sup> così li invitò a parlare: «O giusto vecchio e tu, sua degna consorte, esprimete un desiderio!». Filemone si consultò brevemente con Bauci e poi espose agli dei quello che in comune avevano deciso: «Chiediamo di essere sacerdoti addetti al culto del vostro tempio e che la morte ci porti via nello stesso momento, dato che tutta la vita l'abbiamo passata uniti in perfetto accordo. Ch'io non debba mai vedere il sepolcro di mia moglie né a lei debba toccare di seppellirmi!».

Giove mantenne la promessa ed esaudì il loro desiderio. I due restarono custodi del tempio finché ebbero vita. Quando poi, consumati dall'età, stavano una volta davanti ai gradini del sacro tempio e rievocavano le vicende del luogo, Bauci si accorse che addosso a Filemone spuntavano delle fronde e il vecchio Filemone vide lo stesso capitare a Bauci. Mentre le cime dei due alberi crescevano e stavano ormai per avvolgere i loro volti, si scambiarono ancora delle parole, finché poterono, poi si dissero addio contemporaneamente: e contemporaneamente la corteccia ricoprì i loro visi, facendoli scomparire. Anche adesso gli abitanti Tinei<sup>10</sup> mostrano in quel luogo i due tronchi vicini, che furono i loro corpi.

(trad. di G. Faranda Villa)

9. Il figlio di Saturno è Giove.

10. L'etnico indica genericamente

un abitante della Frigia (da *Thynia*,

una zona della Bitinia contigua alla

Frigia), la regione dell'Asia Minore

dove la vicenda è ambientata.

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**La pietà premiata** La storia di Filemone e Bauci è narrata sostanzialmente come un *exemplum* di pietà premiata, a dimostrazione dell'immenso potere degli dèi e delle grandi ricompense che essi offrono a chi si dimostra pio (anche inconsapevolmente) nei loro confronti. La prima parte della storia presenta gli antefatti (vv. 624-630): Giove e Mercurio, sotto le false sembianze di viandanti, si recano in Frigia, dove vengono respinti da innumerevoli dimore, prima di trovare ospitalità nel modestissimo casolare dei due vecchi Filemone e Bauci. Come di consueto, Ovidio passa adesso a presentare i due personaggi (vv. 631-636), di cui mette in rilievo le caratteristiche salienti: la *pietas*, la *paupertas* ma soprattutto la perfetta concordia che li ha fatti vivere insieme in armonia per tanti anni.

Dopo la digressione, la narrazione riprende al v. 637; la parte più ampia del racconto, fino al v. 678, è costituita dalla scena dell'ospitalità offerta da Filemone e Bauci agli sconosciuti ospiti divini. Ovidio si sofferma lungamente sulla minuziosa rappresentazione dei più piccoli particolari e gesti che compongono la scena: prima l'accensione del fuoco e la preparazione del frugale pasto (vv. 637-650), poi l'allestimento della mensa (vv. 651-664), infine la presentazione delle semplici vivande imbandite (vv. 665-678).

**Una doppia metamorfosi** Un evento prodigioso come il ricrescere spontaneo del vino nell'anfora (vv. 679-680) interrompe questo quadro di realismo quotidiano e trasporta il racconto in una dimensione soprannaturale che, dopo la vivace scenetta dell'inseguimento dell'oca, nel tentativo di imbandirla agli illustri ospiti ormai riconosciuti nella loro vera natura (vv. 684-688), prelude alla rivelazione

divina: Giove e Mercurio, dichiaratisi come dèi, annunciano la punizione che colpirà gli inospitali abitanti della Frigia sotto forma di un'inondazione, dalla quale si salveranno i soli Filemone e Bauci, fuggiti sui monti, e la loro casa (vv. 688-697).

Siamo ormai all'epilogo della storia: i due vecchi vedono ricompensata la propria ospitalità con una prima metamorfosi che trasforma la loro casupola in un fastoso tempio (vv. 698-702). Dopo la richiesta esaudita di poter vivere il resto dell'esistenza insieme come sacerdoti e custodi di quel tempio (vv. 703-710), avviene una seconda metamorfosi che, alla fine della loro vita, trasforma contemporaneamente Filemone e Bauci in alberi (vv. 711-720), sancendo in eterno la loro indissolubile unità.

### CONTESTO

**L'improponibilità dei valori arcaici** La vicenda è dedicata alla rappresentazione di un mondo semplice che richiama l'immagine idealizzata della rustica società romana arcaica, in cui dominavano quelle virtù italiane (frugalità, accettazione del proprio stato, attaccamento ai valori fondanti del *mos maiorum*, come la *pietas*) assunte dall'ideologia augustea quale vessillo della propria restaurazione morale. L'ironia con cui Ovidio presenta la vicenda è tuttavia sintomo dell'improponibilità di quei valori nella società ricca e raffinata della Roma contemporanea. Non è un caso che la metamorfosi della casupola di Filemone e Bauci in un magnifico tempio rifletta la trasformazione subita dalla stessa Roma, che, dalla primitiva semplicità (incarnata dalla *casa*, la capanna di Romolo), era passata allo splendore dell'epoca contemporanea, simboleggiato dagli *aurea templa* della capitale augustea.

**Una nuova età dell'oro** La storia di Filemone e Bauci è un esempio di come i valori del passato, la *prisca paupertas*, siano ormai superati: gli *aurea saecula*, il «secolo dell'oro», al quale Ovidio dà la sua totale adesione (vedi anche *Ars amatoria*, 3, v. 101 ss.), non sono irrimediabilmente alle spalle dell'umanità, come di solito si racconta. La vera età dell'oro è, al contrario, quella presente, che offre agli uomini un nuovo periodo di straordinaria felicità. La Roma augustea, una città ricca e lastricata di marmo, è lo scenario di una mondanità affascinante, in cui si può vivere un'epoca serena e raffinata. Si tratta dunque di una dimensione molto diversa da quella del semplice e povero mondo dei due anziani personaggi delle *Metamorfosi*, che, sotto ogni aspetto, dimostrano tutta la loro inattualità.

### MODELLI E TRADIZIONE

**Vita quotidiana di personaggi umili** Il mito di Filemone e Bauci (di origine frigia), di cui Ovidio offre l'unica attestazione letteraria, riprende, nei suoi tratti fondamentali – l'accoglienza di un personaggio importante in un'umile dimora –, uno schema narrativo molto diffuso; esso, risalente all'epica omerica, era stato sfruttato soprattutto nella poesia ellenistica per creare bozzetti realistici di vita quotidiana e rappresentazioni della semplice esistenza di personaggi umili. Il poemetto *Ecale* di Callimaco, quasi totalmente perduto, doveva essere l'esempio più significativo del genere; vi si narrava di Teseo che, in cammino per andare a domare il toro che devastava la piana di Maratona, fu sorpreso da un temporale, trovando ospitalità presso la dimora di una vecchia, Ecale. L'indomani Teseo ripartì per compiere la sua impresa, e quando, ritornato da Ecale, scoprì che era morta improvvisamente, mantenne la promessa di ricompensare l'ospitalità ricevuta riunendo la popolazione in una comunità cui diede il nome della generosa vecchietta, e co-

struendo un santuario che ebbe il nome di Zeus Ecaleio.

**Il realismo del quotidiano** L'influsso dei modelli ellenistici sull'episodio ovidiano fu sicuramente forte; da essi Ovidio deriva il gusto per la rappresentazione, ricca di particolari e con una costante attenzione al minimo dettaglio, di una scena di realismo quotidiano (calata qui nel mondo del mito). Il poeta descrive una realtà umile e rustica, fatta di gesti meticolosi e di oggetti semplici e primitivi: insiste sulla povertà dei materiali (la capanna è fatta di *stipulae* e di *canna palustris*, v. 630; il giaciglio è di *ulva*, erba palustre, e il letto *salignus*, di salice, v. 655 s.; le stoviglie sono *fictilia* e i *pocula* di faggio, v. 668 s.), sulla modestia del mobilio e delle suppellettili (la *vestis vilisque vetusque*, che pure è il panno buono, quello 'delle feste', vv. 657-659; la *mensa impar*, che ha bisogno di un pezzo di coccio per essere pareggiata, vv. 660-663), sulla frugalità delle vivande imbandite che, a parte il 'pezzo forte' della schiena di maiale affumicata, consistono quasi esclusivamente di verdure e frutti di scarso pregio.

**I paralleli latini** La presenza dei modelli è riconoscibile in particolare in alcuni quadri della descrizione, per i quali è possibile rintracciare dei paralleli nella poesia latina. Emblematica è la scena dell'accensione del fuoco e della preparazione del pasto (vv. 641-650), che ha un significativo parallelo nel *Moretum*, un poemetto appartenente all'*Appendix Vergiliana* (silloge poetica erroneamente attribuita a Virgilio), in cui è descritta, con un gusto bozzettistico di stampo ellenistico più che con vero e proprio realismo, la preparazione del povero pasto di un contadino. La descrizione della cena, con l'elenco dettagliato delle portate (vv. 664-678), è un altro diffusissimo tema poetico e letterario, per cui basterà ricordare la *Satira* 2,8 di Orazio (la cena di Nasidieno) e la celebre *cena Trimalchionis*, nel *Satyricon* di Petronio (I secolo d.C.). Se la rappresenta-

zione di Ovidio si discosta da questi esempi (in cui le cene descritte sono sontuose, ricche di piatti elaboratissimi), è però da osservare come il modesto pasto offerto da Filemone e Bauci segua in maniera inappuntabile la suddivisione tradizionale di un pasto romano (sullo stesso schema sono costruite anche le narrazioni di Orazio e Petronio): la *gustatio* (un antipasto composto da pietanze leggere adatte a stuzzicare l'appetito, come olive, formaggi, uova, ecc.: vv. 664-668); la *cena vera* e propria, costituita da uno o due piatti forti, accompagnati dal vino (vv. 668-673), e infine le *secundae mensae* (v. 673), che prevedevano frutta fresca e secca (vv. 674-678).

**Un realismo 'letterario'** In considerazione dei paralleli che abbiamo appena esaminato, è possibile concludere che il 'realismo' della rappresentazione ovidiana non significhi affatto l'esclusione della dimensione letteraria: al contrario, Ovidio, lungi dal fornire una rappresentazione 'dal vero', affronta il tema della vita semplice e rustica come un topos letterario, trattandolo senza sincera partecipazione e adesione (diversamente da quanto accade in autori come Tibullo). Attraverso l'uso accorto di tutte le possibilità offerte dalla tradizione poetica, Ovidio esibisce anche qui, come di consueto, una letterarietà compiaciuta e raffinata.